

Elsa

È un bianco e nero anni Cinquanta, un ovale tagliato con le forbici, Elsa Morante lo teneva sul comodino. Si vedono le sue labbra scure, disegnate dai rossetti; la giacca *pied-de-poule* molto elegante dà un particolare effetto ottico al movimento delle braccia attorno alla gatta Pamela e al gatto Titt. Il piano di vetro del tavolo riflette gli occhi fosforescenti dei siamesi. È un'immagine astratta, una specie di scomposizione della figura: del viso di lei restano solo labbra, gli occhi dei gatti raddoppiano il suo sguardo mancante. «Per carità, nulla di così intellettuale», protesta Patrizia Cavalli, poeta (un suo libro di versi è appena uscito da Einaudi) e amica della grande scrittrice. Ma Elsa Morante, come Marguerite Yourcenar, si preferiva «scrittrice»: il concetto generico di scrittrici risente ancora della società

nello stesso giorno in cui era nata lei e da qualche parte una vena di follia immaginativa ce l'ha... Elsa si trovava bene a casa nostra qualche volta ha passato le Feste da noi; diceva che non c'è Natale senza bambini. Abbiamo ancora il cavallo a dondolo e il cappello da moschettiere regalati a mio figlio Raniero. Fu una specie di idillio intellettuale-affettivo, durato sei anni senza screzi e basato sul piacere della conversazione. Così dal 1981, alla prima avvisaglia di disaccordi, per mia vigliaccheria non ho più visto Elsa: non me la sono sentita di entrare in quel circuito di rifiuti e riconciliazioni che altri avevano già vissuto... Ma di che cosa conversava Elsa Morante, e le sue chiacchiere somigliavano alla sua scrittura? Si parlava di tutto: politica, libri, amori, persone. Una volta mi chiese cosa pensassi di Moravia e le dissi che nel deserto lui andava a cercare un'idea della Morte, o della Natura, che in lui erano prossime. E lei disse che, in Moravia c'era qualcosa del capitano

degli harem», aveva detto in un'intervista del 1960. Odiava essere la Morante.

«A Elsa interessavano i gatti e ha tagliato la sua faccia - prosegue Patrizia Cavalli - Non avrebbe mai tenuto una sua foto sul comodino». Lo dice con la stessa sicurezza con cui ricorda che Morante, amando le piante mediterranee, avrebbe voluto intorno a sé albicorno o di limone. «Per lei la affinità contavano molto, come capacità di sviluppare sensi comuni, di nutrire le stesse idiosincrasie. Sceglieva le persone su un comune riconoscimento di ciò che è vero o falso, autentico o volgare. Era convinta che la casa, il modo di vestire e di porsi di una persona dicessero tutto». Del resto, ricordando il primo incontro con Elsa Morante, Patrizia Cavalli ammette una sorta di folgorazione. Pensò, ecco, la vita dev'essere così. In fondo il suo mistero è questo: non c'è un dentro e un fuori, lei era nella sua apparenza.

Suggestione affascinante per chi mette insieme per una mostra (primo allestimento due settimane fa a Perugia, in occasione del convegno organizzato da *Linea d'ombra* e dall'Arcl) foto, manoscritti, prime edizioni morantiane. Eppure Patrizia Cavalli, che gentilmente *spegna* per noi questo suo lavoro cui è sottesa una ricerca più vasta, per un libro, ricorda che ai tempi del suo primo incontro con Morante, «Elsa non si piaceva». All'inizio degli anni Settanta, mentre stava scrivendo la *Storia*, la scrittrice ormai sessantenne compare spesso con gli occhiali scuri, i capelli nascosti da un foulard. Aveva un gran senso di sé e della propria figura e in quel periodo non non amava farsi fotografare», dice Cavalli con affetto davanti alle foto di Elsa con gli amici, a Piazza Navona. Quella donna che bisticciava con l'età rimase tuttavia all'altezza dell'immaginazione della ragazza che in lei aveva visto «il romanziero, la sua immagine fisica. In fondo era per questo che avevo voluto conoscerla, non solo perché era stata una passione letteraria».

A trentasei anni, in un ritratto del 1948, Elsa Morante ricorda vagamente una bellezza di allora, Alida Valli. Le labbra hanno già preso quell'espressione sempre un po' corrucciata, lo sguardo ha qualcosa di sognante. Alberto Moravia dirà di lei che viveva su un crinale sempre labilissimo tra la realtà e il romanzo che stava scrivendo. Tra l'illusione e la vita. Proprio la sofferenza dello stare su quella soglia le avrebbe dato tanta potenza visionaria. Alfonso Berardinelli, docente di letteratura italiana a Venezia e suo vecchio amico, ha riletto la struttura dei romanzi di Morante attraverso le cattedrali oniriche che lei descrisse nel suo *Libro dei sogni*. «Fu Elsa a volermi conoscere - racconta Berardinelli rievocando la loro amicizia - Nel 1975 avevo scritto su *Quedermi piacevoli* un breve saggio su *Corporale* di Volponi che le era piaciuto molto. Ci incontrammo in un bar con altri amici e mi fece talmente tanti complimenti che fu quasi imbarazzante. Fino al 1981 è stata la persona che ho frequentato di più. Tra Elsa e i suoi amici correva una qualche «somiglianza», noi due eravamo cresciuti a Te-

stesso giorno in cui era nata lei e da qualche parte una vena di follia immaginativa ce l'ha... Elsa si trovava bene a casa nostra qualche volta ha passato le Feste da noi; diceva che non c'è Natale senza bambini. Abbiamo ancora il cavallo a dondolo e il cappello da moschettiere regalati a mio figlio Raniero. Fu una specie di idillio intellettuale-affettivo, durato sei anni senza screzi e basato sul piacere della conversazione. Così dal 1981, alla prima avvisaglia di disaccordi, per mia vigliaccheria non ho più visto Elsa: non me la sono sentita di entrare in quel circuito di rifiuti e riconciliazioni che altri avevano già vissuto... Ma di che cosa conversava Elsa Morante, e le sue chiacchiere somigliavano alla sua scrittura? Si parlava di tutto: politica, libri, amori, persone. Una volta mi chiese cosa pensassi di Moravia e le dissi che nel deserto lui andava a cercare un'idea della Morte, o della Natura, che in lui erano prossime. E lei disse che, in Moravia c'era qualcosa del capitano

Achab. Parlando, Elsa si esprimeva in modo fantasioso, esplosivo, poco razionale; la conversazione non rendeva conto della sua straordinaria struttura intellettuale, della capacità di analisi paziente che c'è nei suoi romanzi. Per poterli leggere veramente ho dovuto aspettare alcuni anni: prima ero troppo ingombrato dalla nostra amicizia. In questi giorni che ho letto e scritto di lei, l'ho sognata molto».

C'è una foto del 3 dicembre 1962 alla libreria Einaudi, in occasione della presentazione della raccolta di racconti *Lo scialle Andaluso*. Elsa Morante ha un'aria fragile sotto i suoi mitici capelli selvaggi. Accanto a lei c'è Cesare Garboli allora giovane e affermato critico. «Ricordo che Elsa era in ansia, aveva preso dei tranquillanti - dice lui - Mi commuoveva che in quell'occasione si fosse affidata a me un po' come a un ragazzo che la proteggesse». Come amava questa donna che ancora occupa i sogni degli amici? Si sa del suo matrimonio con Alberto Moravia e della loro unione difficile: nelle foto scelte da Patrizia Cavalli è evidente lo scarto comunicativo tra loro, in viaggio insieme in Persia o mentre scelgono un disco nella casa di via dell'Oca. Ciascuno dei due guarda sempre da un'altra parte. Si sa delle passioni di lei per gli omosessuali Pasolini, il pittore Bill Morrow, Luciano Vicenti. E contro Elsa, che pure se n'era invaghita, il poeta Dario Bellezza, una decina d'anni fa ha scritto un romanzo, *Angelo*.

Garboli ha fatto pubblica rilettura di *Avventura* e *Alibi*, poesie scritte da Morante nel 1948 e nel 1955 (la seconda dà il nome alla sua unica raccolta di versi). Vi si parla dell'amore per Luciano Vicenti e di come lei ne uscì. «Era una storia disperata, in qualche modo pazzo - ricorda Garboli - Per Elsa fu molto pesante. Lui la trattava male, la umiliava davanti alla sua corte di cineasti. Lei generosa e cieca tollerava tutto». *Avventura* infatti comincia proprio così: «Hai tu un cuore? La leggenda vuole che tu non l'abbia. Al vedermi, che per te mi consumo d'amore, tutti mi dicono: Ah,

«Si accusava di pesantezza. Eppure era molto attraente e piena di civetteria. Anche vana. Ma la sua vanità non era mai fatua»

pazza, mangiata dalle streghe, rosa dalle fole, soldato d'imprese disperate, marinaio senza vela né remi, dove l'avventurieri?».

«Tanta capacità di amare - sostiene Garboli - insinua sospetti: troppo esaltata, e troppo consapevole; troppo drogata, e insieme troppo lucida, che è come dire ai limiti dell'irrealità. Chiamarli passioni, gli amori raccontati in *Alibi*, è quasi usare un eufemismo: malattie, infezioni, incantesimi, delirio sono i termini più giusti. Quando ama, la Morante è posseduta da una forza mistica, nemica e divina, che non appartiene all'umano ma a un'esperienza più tenebrosa e animale. L'amore è trattato e vissuto come un male, e insieme come la sola liberazione dal male». Infatti dice il primo verso di *Alibi*: «Solo chi ama conosce. Povero chi non ama». Dall'amore con Luciano Vi-

Ti ricordi



Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti degli amici/1



Sapeva ridere? E cosa faceva se si innamorava? Litigava, se parlava di politica? Ci sono personaggi dei quali sentiamo la mancanza, anche per la loro qualità umana un po' speciale. A loro abbiamo deciso di dedicare dei ritratti, chiedendo ai loro amici di raccontarci. Su Elsa Morante, «sfogliando» come un album immagini scelte da Patrizia Cavalli per una mostra, abbiamo qui raccolto ricordi di Alfonso Berardinelli, Ginevra Bompiani, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi, Cesare Garboli, Daniele Morante, Fabrizia Ramondino

Le liti furibonde, gli amati gatti le conversazioni estrose. Carisma e radicalità di una scrittrice

ANNAMARIA QUADAGNI



sconti Elsa uscì riconquistando se stessa, tornando alle sue radici, riflette ad alta voce Garboli. Viene di lì l'ispirazione di *L'isola di Arturo*, un ragazzo emarginato che ancora non ha nome si aggira in *Alibi* come Teodoro o Giulietta, Arturo o Niso. È un ragazzo dal corpo materno che Garboli associa al frammento di un vecchio inedito quaderno del '45, «Narciso». Garboli legge il radice di quegli amori eccessivi e infelici: «La crudeltà



Elsa Morante con la Bellonci quando vinse lo Strega 1957 per «L'isola di Arturo». Accanto, la scrittrice nella clinica dove ha vissuto i suoi ultimi giorni. In alto a sinistra, alla fine degli anni Quaranta e, a destra, con uno dei suoi amati siamesi

Entrambe di profilo, Elsa Morante e Natalia Ginzburg si guardano in un'immagine del '62. La prima passionale e estrovertita si muove verso l'altra più timida, che sembra fare un passo indietro. Com'erle amiche? «Elsa è stata una delle grandi intelligenze della mia vita», dice Grazia Cherchi, celebrata dalla fine degli anni Sessanta. «Un'intelligenza maschile, in questo caso lo si può dire senz'altro. Anche perché Elsa non dava molto valore a quella delle altre donne. Non l'ho mai vista animarsi per affarismo alcuna. Non a caso le sue amicizie forti sono state tutte maschili. Da amiche ci si sentiva a fatica accettate, raramente approvate. Ho avuto con lei un rapporto privilegiato, favorito dalla distanza che ci separava: io a Milano, lei a Roma. Quando venivo a pranzo e si restava a tavola in chiacchiere fino a tardi, Elsa era molto golosa. Verso le quattro del pomeriggio tornava sempre a via dell'Oca a scrivere. Salendo le scale una volta mi disse: «Tra un po' saprò cosa farà Arcoeli». Mi colpì molto che in quel momento non lo sapesse: era uno di quegli scrittori che si fanno condurre dai loro personaggi verso territori sconosciuti».

Il rapporto tra Cherchi e Morante era già allora improntato a una schiettezza estrema: «Scrisi in un articolo che lei aveva per me lo stesso interesse che si ha per un ombrello rotto. E lei mi disse che non avevo capito nulla, perché la mia infelicità la interessava molto. Aveva qualcosa del medium, un particolare fluido per le per-

sone le dava intuizioni fulminanti sugli altri. Come sopportavo quella sua disistima a priori? È ovvio, perché sono masochista». Eppure, nel suo magnifico sarcasmo, Grazia Cherchi dice che Elsa Morante le manca moltissimo: «Era una donna di una libertà quasi feroce, con lei è andato perduto un punto di vista perentorio ma sempre stimolante. Che le due cose vadano insieme è piuttosto raro: chi è perentorio riesce a stimolare solo attraverso il paradosso. Elsa no, lei sapeva accogliere le sfumature. Se conosceva qualcuno domandava: «Mozart o Wagner?». E se dicevi Wagner non c'era nulla da fare. Ma accettò un mio amico che rispose: «Mozart e Wagner»».

«Un giorno, in clinica Moravia le accarezzava una mano. Allora lei disse di aver sempre sognato di vederlo così»

specie di maestro orientale che ho avvicinato con un qualche timor sacro, sentendomi in dovere di elevarmi al suo livello. Letterariamente è diverso. Non posso leggerla come un altro scrittore. Ho come l'impressione impudica di essere stato presente alla genesi della sua opera. E questo è dato non solo dalla persistenza del suo carisma personale, ma anche dal fatto che inevitabilmente riconosco in certi tratti comuni».

Elsa Morante aveva scattato con la sua polaroid molte foto di amici. Ci sono Patrizia Cavalli, Franco Serpa, il Gran Teatro, Garboli, Lucia Mansi, la sorella di Moravia, Giovanni Raboni... E c'è Goffredo Fofi, direttore di *Linea d'ombra*, già allora con aria vagamente da profeta. La barba però era scura. «L'ho conosciuta nel 1968, avevo appena perso il mio maestro, Aldo Capitini, e trovai Elsa. In comune avevano un fondo anarchico-morale, la diffidenza per il potere, la difesa degli umili, la radicalità. Erano elementi di rottura. Avere per maestro una donna non è un'esperienza così comune».

Che cosa distingueva Morante da Capitini? «Capitini era un religioso con una tensione all'azione di gruppo, pensava di poter cambiare le cose. Elsa un poeta e un teorico. La sua radicalità imponeva continue e più dure rese dei conti. La sua è un'opera disperata: *Arcoeli* è uno scavo talmente profondo nella miseria e nella sconfitta che si capisce benissimo perché dopo abbia tentato il suicidio». Ma ai tempi in cui Fofi l'aveva incontrata, Elsa Morante aveva appena pubblicato il *Mondo salvato dai ragazzini*, compilando la lista dei Felici Pochi e degli Infelici Molti. «Allora viveva, si entusiasma, ci bastonava. In un mondo in cui tutti, politici e letterati, dicono un sacco di bugie, lei non ne diceva. Dava giudizi spietati. Vide subito i limiti del Sessantotto anche se ci credeva molto; litigò furiosamente con Pasolini per quella sua famosa poesia sui fatti di Valle Giulia». È bello immaginarsela come se la ricorda Fofi: «A Gubbio, alla festa dei Ceri, piena di allegria perché lì si gridava viva Sant'Ubaldo, San Giorgio e Sant'Antonio. Anziché viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tze Tung. Era già stufo dei rituali un po' trucchi delle manifestazioni, e come poeta

vedeva bene e aveva difficoltà a camminare. Con le auto sui marciapiedi, si muoveva con passo incerto nelle strade intorno a piazza del Popolo». Del crepuscolo di Morante Fabrizia conserva due immagini piene di forza. Il giorno di una baruffa verbale con un gruppo di fascisti che per strada la urtano e gridano: «Ah vecchia!». E lei, che dopo l'uscita della *Storia* aveva ricevuto molte minacce, risponde: «Vecchi voi, che non avete nulla nel cuore». E loro, in vena d'astio: «Abbiamo il cazzo». Non le mancò risposta: «Me no male, pensavo peggio!».

Poi ce n'è un'altra, dove si narra della scrittrice anziana e gridata: «Ah vecchia!». E lei, che dopo l'uscita della *Storia* aveva ricevuto molte minacce, risponde: «Vecchi voi, che non avete nulla nel cuore». E loro, in vena d'astio: «Abbiamo il cazzo». Non le mancò risposta: «Me no male, pensavo peggio!».

Patrizia Cavalli la chiama «angosciosa della cronologia». Ecciò alle immagini della fine. Elsa Morante è una piccola donna caparbia con i capelli bianchi. Ora nel letto della clinica Villa Margherita, ora nel giardino in carrozzella. Con Carlo Cecchi e Lucia Mansi, le persone che ha amato di più. «Lucia è rimasta in clinica accanto a Elsa Morante per tre anni, il rapporto tra loro era una cosa straordinaria e straziante, fatto di vero amore e di tenerezza», ricorda la scrittrice Ginevra Bompiani che in quei giorni andava a trovare l'anziana scrittrice e conosciuta moltissimi anni prima, alla fine degli anni Cinquanta. Quando ancora adolescente veniva a Roma a trovare una cugina, e si trovò a uscire la sera con Pasolini e Morante. «La prima volta che mi trovai in questa straordinaria compagnia - racconta - si giocava con le carte il gioco dell'Assassino. Pasolini aveva

inventato una variante secondo la quale prima dell'inizio ciascuno doveva dichiarare chi avrebbe voluto ammazzare. Allora, Elsa Morante indicò me, che avevo un bel collo giovane. Naturalmente la cosa mi colpì molto». Nei mesi della malattia che hanno preceduto la morte di Morante, Ginevra Bompiani aveva preso l'abitudine di annotare le cose che lei diceva. Tra le sue annotazioni, c'è una frase detta un giorno ad Alberto Moravia che, seduto vicino a Elsa, le accarezzava la mano: «E pensare che tutta la vita ho sognato che facessi quello che stai facendo adesso». Poi ce n'è un'altra, del 10 marzo '85, dove Morante parla dell'ultimo romanzo che non avrebbe mai scritto: «L'ho tutto nella testa e forse per questo non lo scriverò. Un ragazzo, in fondo un bambino, la storia si svolge tutta a Roma. Non so se è meridionale o settentrionale; completamente diverso dagli altri libri. Chissà perché una storia così semplice doveva venirmi in mente così tardi. In fondo era quello che volevo scrivere tutta la vita». Ginevra Bompiani ricorda che qualcosa del genere successe anche a Katherine Mansfield, «perché all'ultimo ci si spoglia dei propri accessori». Così, il bambino che per Elsa era «la memoria dell'inizio del disamore» tornava in una «storia diversa dalle altre. Forse, la vera memoria del disamore».

Morante

trovava certo più interessante un San Giorgio, il cavaliere che uccide il drago...». In Morante la radicalità era irrecuperabile non solo alle logiche di establishment ma anche a quelle di opposizione. Si sa che non amò neanche il femminismo: «E le femministe, soprattutto. Le puzzavano di nuovo potere e non le piaceva l'invadenza del privato che diventava pubblico. Era una donna molto passionale e femminile in senso tradizionale».

«Una persona non tranquilla, in continua ricerca, così esigente che si finiva per litigarci. Da certe verità che li leggeva dentro ci si sentiva scottati».

Bellissime come un film d'epoca le immagini di Morante nella Capri «povera» fine anni Quaranta. Ma la sua isola era Procida, la sua città d'elezione Napoli. «Diceva che i napoletani sono più popolo degli altri, e Napoli l'unica metropoli italiana», osserva la scrittrice Fabrizia Ramondino. Il suo primo libro, *Althenopsis*, uscì da Einaudi sotto l'auspicio di Natalia Ginzburg, ma dietro c'era anche l'ombra di Elsa». Si conobbero nel '77, mentre Fabrizia lavorava a un libro sui Disoccupati organizzati, e grazie a un comune amico, Tonino Ricchezza. «Dopo il terremoto dell'80 la mia casa fu danneggiata, mia figlia studiava danza a Roma e così venivo spesso e vedevo anche Elsa - dice Fabrizia Ramondino - Erano già gli anni in cui non